

«I pochi controlli facilitavano i corrotti»

Reggio Calabria. «Compa è vero la squadra e quella ci sono, io non ve lo dico per farmi il bello, ma è vero se volete parliamo, ma non pensate che fanno miracoli, se arriva bloccato come “vip” normale lo passano allo scanner e c'è possibilità che ce lo sbloccano se invece arriva che so come “super rifer” che ha due XX di dove l'hanno controllato prima non c'è speranza». La notizia di una “squadra doganale” all'interno del porto di Gioia Tauro al soldo dei narcotrafficienti, circolava da tempo negli ambienti criminali. In una delle tante intercettazioni captate dagli inquirenti durante la fase di indagine, emerge come alcuni funzionari dell'Ufficio delle dogane sarebbero stati pagati per chiudere un occhio, e alle volte anche due. Secondo i magistrati della Dda di Reggio Calabria avrebbero avuto 150mila buone ragioni per farlo, cioè il compenso in euro che almeno uno di loro avrebbe ricevuto in cambio del suo aiuto per fare passare container carichi di enormi quantità di cocaina. Il sospetto che qualcuno stesse facendo il doppio gioco, all'interno della Dogana, esisteva anche tra i vertici dell'ufficio, già nei mesi precedenti all'arresto del funzionario Pasquale Sergio, avvenuto nella grande operazione “Tre croci” nel 2022. Un sospetto che aveva portato i vertici dell'ufficio a spostare due di loro, finiti martedì in galera, «per proteggerli e tenerli sotto controllo». E proprio da quell'inchiesta sono ripartiti i magistrati della Dda reggina e i finanzieri del comando provinciale, per identificare i presunti funzionari corrotti. In carcere sono finiti i doganieri Mario Giuseppe Solano e Antonio Pititto; ai domiciliari Elisa Calfapietra, collaboratrice di una società di shipping che opera nel porto di Gioia Tauro.

«In buona sostanza - si legge nell'ordinanza - almeno fino ai correttivi predisposti dopo l'arresto di Pasquale Sergio, risulta all'evidenza come l'Ufficio delle Dogane di Gioia Tauro, ignorando del tutto il pericolo di meccanismi di corruzione... avesse messo a punto un sistema di rendicontazione gravemente lacunoso e in più suscettibile di dolose omissioni, che di certo si prestava con facilità agli scopi illeciti di funzionari infedeli e a rendere estremamente difficoltoso risalire alla loro individuazione e all'accertamento delle loro responsabilità penali». Secondo inquirenti, quindi, era lo stesso sistema di (scarso) controllo da parte dell'Ufficio che avrebbe permesso ai presunti funzionari infedeli di poter operare con facilità all'interno della sala scanner, facendo fallire i controlli e occultando i container all'interno dei quali viaggiava la droga. La prova che il sistema presentava diverse falle, per gli inquirenti, sarebbe dimostrato dal fatto che subito dopo l'arresto di Sergio, l'ufficio ha apportato «una serie di correttivi ad una procedura che evidentemente non garantiva un effettivo controllo sull'operato dei funzionari. Essa infatti consentiva di occultare le proprie responsabilità a chi avesse voluto operare condotte illecite...». I magistrati entrano infine nel merito della questione: «Il “verbale di verifica scanner” - l'unico documento ufficiale... redatto da chi opera allo scanner - di fatto non consente di accertare altro, se non il rispetto dei turni di lavoro. Per il resto esso non permette di conoscere quali fossero i container “sospetti”, ritenuti suscettibili di ulteriori approfondimento. Sul documento infatti vengono

riportati solo i container immediatamente “svincolati”, cioè quelli che al controllo dello scanner non presentano alcuna anomalia». La circostanza, sottolineano i magistrati, «risulta clamorosa: la prassi seguita dall’Ufficio dogane infatti contrasta in maniera evidente con la ratio sottesa alla redazione del verbale. Non ci comprende infatti la ragione per la quale proprio in container “a rischio” non debbano lasciare traccia del loro passaggio allo scanner, obbligando chiunque coglia operare accertamenti successivi a compiere ricerche estremamente complesse». Un sistema sicuro, solo per i narcos, tanto da fare dire a uno di loro: «... Facciamo quello che vogliamo, quasi quasi».

La Uil: «Alle Dogane lavorano onesti servitori dello Stato»

In relazione al titolo in prima pagina di ieri, “Alla Dogana disco verde per i narcos”, riceviamo e pubblichiamo una nota dal coordinatore regionale della Uilpa Dogane, Angelo Antonio Cristiano: «Vero è che stiamo vivendo un periodo storico difficile nel quale notizie vere o false si susseguono alla velocità della luce, così come le opinioni di persone più o meno accreditate. Ognuno di noi ha, purtroppo o per fortuna, la libertà di scegliere le notizie alle quali dare credito e quali comportamenti tenere di conseguenza. Anche i giornali hanno la libertà di scegliere quali notizie dare e come darle, perfino sceglierne i titoli. Sappiamo tutti che gran parte della leggerà solo il titolo e questo porterà solo della confusione ed aumenterà la percezione di sfiducia e scetticismo a seconda delle idee del lettore e per questo ci preme ribadire, ancora una volta, che all’interno dell’Ufficio delle Dogane di Gioia Tauro lavorano assistenti e funzionari doganali, donne e uomini, servitori dello Stato che tutti i giorni dell’anno con il loro impegno, la loro professionalità e la loro abnegazione contribuiscono a rendere migliore la nostra terra, quindi allo sviluppo economico e sociale del territorio in condizioni logistiche di disagio vuoi anche per la mancanza di collegamenti con il termino, ferroviario e tranviario. Ribadiamo che ognuno di noi dà il massimo impegno, lavorando anche oltre l’orario ordinario cercando di svolgere il proprio lavoro al massimo della professionalità. Per questo non ci sembra giusto un titolo del genere. Lasciamo che la magistratura faccia il suo corso, diamo ai colleghi coinvolti fino a prova contraria, la presunzione di innocenza, ma non ci meritiamo che il nostro ufficio sia infangato».

Francesco Altomonte